

# Senecio

Direttore  
Emilio Piccolo



## Redazione

Sergio Audano, Gianni Caccia, Maria Grazia Caenaro  
Claudio Cazzola, Lorenzo Fort, Letizia Lanza

**Saggi, enigmi, apophoreta**

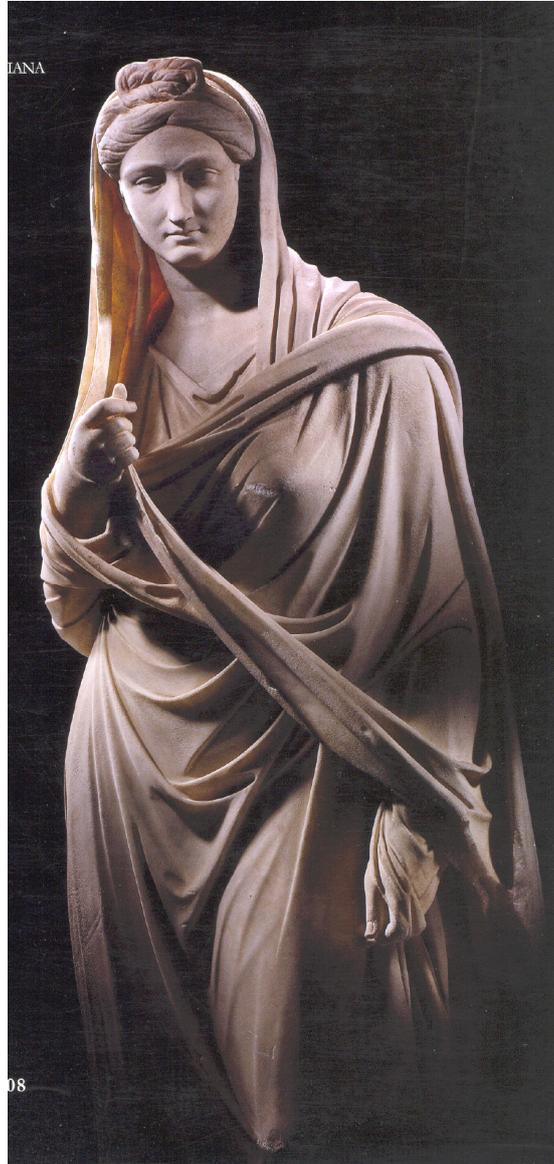
**Senecio**

www.senecio.it  
mc7980@mclink.it

*Napoli, 2010*

La manipolazione e/o la riproduzione (totale o parziale)  
e/o la diffusione telematica di quest'opera  
sono consentite a singoli o comunque a soggetti non costituiti come imprese  
di carattere editoriale, cinematografico o radio-televisivo.

Vibia Sabina. Ritratto di un'imperatrice  
di Maria Grazia Caenaro



I. Tra le 67 opere che, acquisite illegalmente tra il 1972 e il 2000 da importanti musei americani, sono state di recente restituite all'Italia e presentate al pubblico in una bella mostra al Quirinale, spicca una maestosa figura velata divenuta il simbolo stesso del ritorno in patria di capolavori sottratti al patrimonio artistico nazionale<sup>1</sup>.

---

<sup>1</sup> *Nostoi. Capolavori ritrovati*, Palazzo del Quirinale, Galleria di Alessandro VII (21 dicembre 2007-24 marzo 2008). Catalogo della mostra a cura del Segretariato Generale della Presidenza della Repubblica, Roma 2007.

La scultura in splendido marmo pario di altezza superiore al vero (m. 2,20), opera di un valente artista probabilmente greco, raffigura Vibia Sabina, moglie dell'imperatore Adriano, nel tipo della *Demetra di Dresda* (nota anche come *Grande Ercolanese*), copia romana dell'originale di Prassitele perduto. Questa straordinaria testimonianza del neoatticismo del II sec. cui diede impulso proprio Adriano, innamorato di Atene e di tutte le espressioni della sua civiltà tanto da meritarsi il soprannome di *graeculus*, esercita una forte suggestione sia per l'eleganza della figura ammantata, sia per l'espressione enigmatica del bel volto idealizzato dell'imperatrice; ma induce anche ad interrogarsi sulla personalità e sul ruolo che Vibia Sabina ebbe a fianco di Adriano, un principe sul quale le testimonianze storico-letterarie sono abbastanza numerose, ma ben poco spazio riservano alla sua regale consorte che resta pertanto personaggio misterioso. Nella fonte principale, la *Vita Hadriani*, il biografo Sparziano (IV sec.) le dedica infatti pochi cenni: riferisce solo che nel 100 sposò giovanissima (era nata tra l'85 e l'87) il futuro principe, cugino in secondo grado di Traiano da poco proclamato imperatore, che nei primi anni del principato di Adriano fu coinvolta (ma non si sa se ispiratrice o complice involontaria di qualche trama) nell'allontanamento da corte del prefetto del pretorio Septicio Claro e del segretario personale dell'imperatore Svetonio Tranquillo, infine che secondo la diceria di alcuni fu fatta avvelenare dal marito o indotta al suicidio; il biografo annota poi che era capricciosa e altera (*morosa et aspera*) e lascia intendere che Adriano non la amava, anzi finì per non sopportarla e si sarebbe volentieri liberato di lei. Nell'altra fonte storica del principato di Adriano, l'epitome del libro LXIX del greco Cassio Dione, Sabina non è neppure nominata, anche se si accenna al matrimonio combinato per favorire la carriera di Adriano. E naturalmente non compare nel *Breviarium* di Eutropio, che dedica del resto un solo scarno capitolo al principe (VIII, 6). I pochi cenni all'imperatrice nei *Caesares* di Aurelio Vittore accentuano in chiave fortemente moralistica i pochi dati contenuti nella *Historia Augusta*, attingendo probabilmente a biografie tardo-imperiali di tipo svetoniano.

Eppure Adriano diede un ruolo pubblico a Vibia Sabina che lo aveva fatto arrivare al trono e legittimava, in quanto pronipote in linea materna di Traiano, un'attesa della designazione ufficiale che si protrasse per quasi due decenni se è vero che, pupillo e poi collaboratore dell'imperatore spagnolo fino dalla morte di Nerva (di cui gli portò in Germania la notizia della morte, precedendo il messaggero ufficiale), fu indicato come suo successore solo nelle ultime ore di vita, e forse proprio la moglie del principe, Plotina, fece credere che Traiano avesse espresso questa volontà, rimandando ad arte la diffusione della notizia della sua morte avvenuta a Selinunte in Cilicia e facendo pronunciare il nome di Adriano da un attore con voce fioca che simulava quella di un morente (*Hadr.* 4-5). Esattamente nello stesso modo un tempo Livia durante la malattia di Augusto a Baia aveva nascosto le condizioni del *princeps* per dare tempo a Tiberio di rientrare in Italia

dall'Illirico e accogliere la successione cui era destinato invece Germanico, come racconta Tacito (*Ann.* I, 5) – e infatti lo storico Syme sottolinea espressamente questa analogia –; e altrettanto fece Agrippina minore dopo aver avvelenato Claudio, coprendolo di coltri e fasciature, trattenendo Britannico e le sorelle Antonia e Ottavia accanto al letto del padre, diffondendo notizie rassicuranti, mentre aveva fatto sbarrare le porte della reggia «per dare tempo di disporre quanto serviva a rinsaldare la successione di Nerone in attesa che giungesse il momento favorevole annunciato dalle predizioni degli astrologhi Caldei» (*Ann.* XII, 68). È lo stesso macabro espediente messo in atto già un tempo dall'etrusca Tanaquil che aveva occultato la fine di Tarquinio Prisco, ferito a morte da due sicari, per mettere sul trono, anziché i suoi stessi figli, il genero Servio Tullio predestinato al potere da segni divini a lei solo manifesti (Livio, I, 40-41).

Non dalle fonti letterarie ma da dediche di monumenti, da iscrizioni e da emissioni monetarie celebrative apprendiamo che Vibia Sabina accompagnò il marito Adriano nei suoi viaggi nelle province, sicuramente in Gallia, Spagna, Grecia, Egitto, Siria e Bitinia, forse anche in Africa, sempre in ruolo ufficiale: per la prima volta nella storia dell'impero esercitò dunque la funzione di *first lady*. Fu pertanto direttamente coinvolta nella politica di valorizzazione dei territori annessi a Roma condotta dall'imperatore, progetto ben simboleggiato nel tempio del Divo Adriano consacrato dal suo successore Antonino Pio (139-145) dove nello zoccolo della cella interna erano scolpite a fortissimo rilievo 24 maestose figure femminili a rappresentare le *provinciae* come sostegni dell'edificio dell'impero<sup>2</sup>. È noto che Adriano era governatore della Siria e risiedeva ad Antiochia quando ricevette la lettera di Traiano che lo designava a succedergli, e che la valorizzazione delle province orientali di cultura greca eredi dei regni ellenistici, in funzione di baluardo contro i barbari, fu la sua misura di politica estera più inattesa e audace, assieme all'arretramento dei confini rispetto alle conquiste del suo predecessore tanto in Asia, dove il *limes* venne riportato sull'Eufrate, quanto in occidente, dove fu eretto a scopo difensivo e simbolico assieme tra Britannia e Caledonia il celebre Vallo; è anche noto che l'imperatore perseguì il suo disegno di dare un nuovo assetto ed equilibrio all'impero fino alla spietata repressione della rivolta giudaica (132-135) conclusa con la diaspora del popolo ebreo<sup>3</sup>, ricorrendo perfino a queste misure

---

<sup>2</sup> Undici delle tredici colonne di un fianco del tempio sono ancora visibili in Piazza di Pietra, nel cuore di Roma; si sono conservate anche venti delle figure scolpite nello zoccolo su cui poggiavano le semicolonne delle pareti interne della cella, in corrispondenza dei plinti, di proporzioni di poco inferiori al vero (h. cm. 151) e caratterizzate nell'abbigliamento, più che nei tratti somatici: sette sono visibili nel cortile del Palazzo dei Conservatori, tre a Napoli, le altre sono in raccolte private di palazzi romani. Sull'arte nell'età degli imperatori Antonini, cfr. R. Bianchi Bandinelli, *Roma. L'arte nel centro del potere*, Milano 1973 (pp. 250-371).

<sup>3</sup> La ribellione scoppiò quando i Romani nella riedificazione di Gerusalemme distrutta dai Flavi decisero di consacrare un tempio alla triade capitolina sull'area dell'antico tempio di Salomone. Domata la ribellione, al posto della città di nuovo rasa al suolo sorse una colonia militare con il nome di *Aelia Capitolina*, la Giudea perse l'autonomia e fu inglobata nella provincia di *Syria Palaestina*, gli abitanti furono dispersi (diaspora di ottocentomila ebrei). Cassio Dione dà ampio rilievo alla rivolta e alla repressione (LXIX, 12-14).

estreme, sebbene lodato per la sua mitezza, per imporre la pace e dare così stabilità all'impero (*tellus stabilita* è infatti il motto inciso nelle sue monete).

Nei viaggi del marito Vibia Sabina ha dunque un ruolo pubblico, di rappresentanza; ma con quanta convinzione e condivisione del disegno di Adriano non è dato di sapere. Della sua presenza accanto al principe in una visita ufficiale danno singolare testimonianza i versi encomiastici in greco dedicati alla *Sebaste* (Augusta) dalla sua amica Giulia Balbilla, una poetessa che faceva parte del seguito imperiale: sono cinque epigrammi (*Epigr. Gr.* 988-992) incisi su una gamba del Colosso di Memnone durante il viaggio in Egitto (nel 130) in cui Adriano coronò le sue intense esperienze religiose con l'iniziazione ai misteri di Iside e Osiride e fu profondamente colpito dalla perdita del suo giovane favorito Antinoo, annegato (ma fu forse un suicidio rituale, un'offerta della propria vita per prolungare quella del principe) nelle acque del Canopo. A Roma i geroglifici di un'iscrizione incisa nell'obelisco proveniente dal sepolcro di Antinoo, ora nei giardini del Pincio, augurano lunga vita a Sabina "Grande Consorte Regale" e "Signora delle Due Terre", e i rilievi della base la raffigurano come Iside, pari in dignità ad Adriano a sua volta assimilato a Serapide; ma naturalmente sorprende che l'imperatrice compaia con tanta evidenza proprio nel monumento dedicato alla memoria di Antinoo-Horus.

La presenza di Vibia Sabina accanto al marito nei suoi lunghi soggiorni lontano da Roma è eccezionale almeno quanto gli infaticabili spostamenti di Adriano che, osserva Cassio Dione, viaggiò come nessun altro imperatore. Certamente era disattesa da tempo l'antica consuetudine che proibiva alle mogli di generali e magistrati di seguirli in provincia e presso gli alleati o di risiedere tra popolazioni straniere, e Tacito riferisce che sotto il principato di Tiberio la proposta di Cecina di ripristinarla per ragioni morali e suntuarie fu respinta dal senato dopo il discorso di Druso, il quale ricordò come la madre Livia avesse seguito Augusto in Oriente e Occidente, e come lui stesso avesse con sé la moglie durante il comando illirico (*Ann.* III, 33-34). Anche Agrippina maggiore era vissuta con i figli negli accampamenti sul Reno accanto a Germanico, e lo seguì nel lungo viaggio in Egitto e poi in Oriente dove poco dopo morì, forse fatto avvelenare dal legato della Siria Pisone per istigazione della moglie Plancia, amica ed esecutrice delle volontà di Livia (*Ann.* III, 16-18; VI, 26): ma sono sempre scelte di totale condivisione di vita dettate dalla volontà personale delle mogli. Invece un secolo dopo Vibia Sabina seguì Adriano quando *orbem Romanum circumiit* (Eutropio VIII, 7) tra disagi che le persone comuni non avrebbero sopportato (sono noti i versi di Floro in proposito)<sup>4</sup> nel ruolo ufficiale di consorte dell'imperatore, forse costretta a recitare una

---

<sup>4</sup> Adriano visitò più volte le province per provvedere alla riorganizzazione amministrativa e militare dell'impero, per ispezionare e rafforzare le difese, per conoscere attraverso esperienza diretta la situazione di ciascuna (cfr. Cassio Dione, LXIX, 9-10): nel 118, appena tornato a Roma dalla Siria, andò in Gallia e Germania, nel 121-125 e poi nel 128-134 in Britannia, Spagna, Germania, Grecia (dove soggiornò sei mesi tra 128 e 129), Asia, Egitto, Arabia, Africa settentrionale. Alla fine questi viaggi faticosissimi lo fecero ammalare: *peragratis sane omnibus orbis partibus capite*

parte per conformarsi a quel modello di perfetta regalità che il retore greco Dione di Prusa aveva tracciato nei discorsi fittizi περί βασιλείας indirizzati all'imperatore Traiano. Al buon principe il retore greco consigliava infatti (III, 122) di considerare la moglie «non solo come compagna di piaceri e di affetti, ma come collaboratrice nel governo e nelle opere e insomma nell'intera vita (βουλῆς, ἔργων, τοῦ σύμπαντος βίου σύνεργον). Effettivamente Plotina, sembra aver avuto le qualità per corrispondere a tali aspettative e incarnò questo ideale fino dagli inizi del principato traiano, almeno se sono sincere le lodi tributate nel *Panegirico* (83, 3-5) da Plinio il Giovane, che anche qualche anno dopo la definisce *sanctissima femina* (ep. 9, 28, 1); di fatto l'augusta vedova dimostrò la sua devozione al marito e la sua tempra eccezionale affrontando, non più giovane e in piena estate, un viaggio di centinaia di miglia (più di 250 Km.) dalla Cilicia fino in Siria per affidare ad Adriano le spoglie dell'imperatore e legittimarne la successione; e qualità analoghe deve aver avuto anche la nipote Matidia, madre di Sabina, che, rimasta vedova giovanissima e devota all'imperatore, era con Plotina alla morte di Traiano e accompagnò il corteo funebre ad Antiochia, *comes et contubernalis ut filia*, dirà Adriano nell'elogio funebre della suocera; ma già sua madre Marciana, sorella dell'imperatore, aveva manifestato, a giudizio di Plinio, le stesse virtù di Traiano e faceva a gara con Plotina nella dedizione al principe<sup>5</sup>.

A confronto con tali donne Vibia Sabina, moglie per 36 anni di Adriano, sembra non avere avuto il rilievo che ci si aspetterebbe, dato che le testimonianze letterarie ed epigrafiche non sono numerose quanto il suo ruolo ufficiale e il lungo esercizio del potere di Adriano (117-138) avrebbero dovuto comportare: forse non solo per casualità di ritrovamenti, ma perché non si distinse per comportamenti eccezionali o non suscitò ammirazione e simpatia per le sue qualità umane.

II. Le fonti storiche nulla lasciano dunque trapelare dei pensieri di Vibia Sabina, né della sua concezione del ruolo di moglie dell'imperatore, né della sua visione dei problemi dello stato. Forse non volle mettersi in luce con ambizioni o protagonismi, e in questo è molto diversa dalle donne imperiali della dinastia Giulio-Claudia – Livia e le due Agrippine – che avevano dimostrato un particolare interesse e anche propensione per la vita politica, tanto che furono sospettate di indebite interferenze o addirittura accusate di aspirare alla condivisione del potere. Tacito mette bene in evidenza quanto la vedova di Augusto 'matrigna fatale per i Cesari' fece nei primi tempi del

---

*nudo et in summis plerumque imbribus atque frigoribus, in morbum incidit lectuale*, riferisce Sparziano (*Hadr.* 23, 1) che cita anche i versi di Floro: *Ego nolo Caesar esse, / ambulare per Britannos, / latitare per Germanos, / Scyticas pati pruinas* (16, 3).

<sup>5</sup> Tra i collaboratori fidati di cui il buon principe deve circondarsi, anche Plinio annovera la moglie, osservando che l'uomo pubblico deve mettere particolare cura nella scelta della sposa come ha fatto Traiano: infatti Plotina per la sua castità avrebbe potuto essere presa in moglie perfino dal Pontefice Massimo ed era stata educata dal marito all'obbedienza e al riserbo, perché il più bel titolo di gloria per una moglie è vivere nell'ombra del marito e nella concordia con i suoi familiari (*Pan.* 83-84). Marciana e Plotina sono raffigurate a fianco di Traiano nell'arco trionfale di Ancona.

principato di Tiberio (*Ann.* I, 6) per consolidare quel potere che proprio lei gli aveva procurato, come non mancava di ricordargli, e quanto dovette lottare il figlio per contenerne l'invadenza e le pretese: riferisce infatti che alla morte di Augusto le rifiutò gli onori proposti dal senato – il titolo di *genetrix* e di *mater patriae* (*Ann.* I, 14) e l'ara dell'adozione – «perché interpretava la glorificazione di una donna come una svalutazione di sé» e non concesse neppure che dopo morta ricevesse le onoranze decretate dal senato e l'apoteosi, diventando da quel momento dispotico e senza più freni mentre prima era trattenuto dal rispetto della madre con la quale neppure il prefetto Seiano osava interferire (*Ann.* IV, 57)<sup>6</sup>.

Anche alla fiera personalità di Agrippina maggiore moglie di Germanico (nipote di Augusto e figlio adottivo di Tiberio), madre di sei figli e ferocemente avversata da Livia, Tacito dà notevole rilievo: ricorda che condivise la vita al campo del marito legato generale nelle Germanie e rimase con lui anche durante la rivolta delle legioni renane finché, gravida e prossima al parto, fu costretta a forza ad allontanarsi dall'accampamento assieme al piccolo Caligola per mettersi al sicuro sotto la protezione dei Treviri, destando con la sua partenza vergogna e pentimento nell'esercito che ne reclamò il ritorno come condizione per sospendere la sommossa (*Ann.* I, 41-44). Ma soprattutto lo storico sottolinea il coraggio e l'autorevolezza con cui svolse i compiti di un condottiero quando, in assenza di Germanico, la guarnigione rimasta al campo dovette affrontare un improvviso attacco di Arminio, e l'energia con cui alla notizia che orde di Germani stavano per invadere le Gallie impedì ai soldati la distruzione del ponte sul Reno che avrebbe bloccato l'avanzata dei barbari togliendo però ogni possibilità di ritorno al marito e alle sue truppe che inseguivano i nemici oltre il fiume; e riferisce – sulla scorta dei *Commentarii* sulle guerre germaniche di Plinio il Vecchio – che «si mise all'imboccatura del ponte per esprimere lodi e ringraziamenti alle legioni che ritornavano» (*Ann.* I, 69). Di qui i sospetti di Tiberio verso la vedova del figlio adottivo, fomentati da Seiano, che Tacito ha cura di riferire<sup>7</sup>. Quando poi Germanico morì misteriosamente in Oriente, Agrippina ne riportò le

---

<sup>6</sup> Cassio Dione (LV,14-22) racconta che Livia diede consigli ad Augusto su questioni di stato e anche Seneca (*De Clementia* III, 7, 6-7) ne riporta un intervento. Tacito afferma che Tiberio già covava rancore contro la madre da quando si era esiliato a Rodi «per non sottostare alla volontà di Livia, priva del senso del limite, come accade alle donne» e dei due giovani eredi designati (*Ann.* I, 4) e a proposito del *secessus* a Capri (certo incoraggiato da Seiano), accanto alle motivazioni infamanti, registra anche il parere di alcuni «che si fosse allontanato forzatamente per il dispotismo di sua madre, non accettata come compartecipe del potere, ma pur sempre intoccabile, perché da lei aveva ricevuto quel potere stesso come suo dono. Augusto [...] persuaso dalle preghiere della moglie fece adottare Germanico da Tiberio ed egli stesso adottò Tiberio: Augusta rinfacciava questo a Tiberio e ne voleva adeguato compenso». Tra madre e figlio ci fu accordo fino al 22, quando Tiberio accorse alla notizia della cattiva salute della madre, senza però concedere suppliche pubbliche per la sua guarigione anche ai Feziali come agli altri colleghi sacerdotali (*Ann.* III, 64); e forse c'era anche un legame d'affetto, guastato in seguito dal sospetto e da dissimulati risentimenti perché nella dedica di una statua ad Augusto il suo nome era stato inciso dopo quello di Livia, tanto che il principe non interruppe il suo piacevole ritiro in Campania per partecipare ai funerali della madre morta vecchissima nel 29 (*Ann.* V, 1; cfr. Svet., *Tib.* 51).

<sup>7</sup> «Se una donna passa in rassegna le truppe, si intromette fra le insegne militari, cerca di fare elargizioni, che autorità rimane al comandante? Dunque un'Agrippina contava più degli ufficiali, dei condottieri; e da una donna era stata soffocata una rivolta che non si poté soffocare con l'autorità dell'imperatore» (*Ann.* I, 69). Forse Germanico aveva intuito l'ambizione della moglie se in punto di morte le raccomandò di non sfidare i più potenti (*Ann.* II, 72). In realtà

ceneri a Roma suscitando il panico in Tiberio (*Ann.* II, 72 e 75; III, 1) che provvide subito a toglierle ogni ruolo e in seguito, sospettandola di appoggiare e interpretare le aspettative di un partito filo-repubblicano o filo-senatorio (*partes Agrippinae*, insinuava Seiano) la privò di amici e di sostegni (*Ann.* IV, 17-19; 53-54; 67) e infine la relegò nell'isola di Pandataria (Ventotene) dove morì misteriosamente nel 33 (*Ann.* VI, 25): «Intollerante di ogni giusta misura, con la sua smania di dominare agitò in sé pensieri virili che le avevano tolto anche le debolezze proprie delle donne», è il giudizio di Tiberio; ma forse è piuttosto il pensiero di Tacito.

La stessa *muliebris impotentia* lo storico attribuisce a sua figlia Agrippina minore che proprio con il peso politico della sua discendenza in linea diretta da Augusto e il favore di cui godeva in quanto figlia di Germanico fece designare Claudio come successore di Caligola e costrinse il marito ad accettare il potere: questa almeno è la ricostruzione di Tacito che osserva: «Da quel momento in Roma si cambiò tenore di regime; tutto dipendeva da una donna. [...] Si trattava di un autoritarismo rigido e quasi virile: austerità e più spesso altezzosità nelle manifestazioni ufficiali; nessuna immoralità a corte, a meno che non fosse strumento di dominio. Una cieca bramosia di denaro veniva giustificata con il pretesto di procurare riserve all'esercizio del potere » (*Ann.* XII, 7); e naturalmente molti comportamenti di Agrippina sembrano confermare questo duro giudizio di Tacito<sup>8</sup>. Come Livia, Agrippina riuscì a far adottare e a mettere sul trono il figlio (Domiziano Nerone) e come Livia non perdeva occasione per ricordare i suoi meriti, reclamando di essere associata al potere e minacciando apertamente il figlio quando venne privata del sostegno dei suoi fedeli liberti e perfino, dopo l'avvelenamento di Britannico, della scorta di devotissimi soldati germanici (*Ann.* XIII, 13-19); dopo il matricidio, nel messaggio inviato da Napoli al senato (scritto da Seneca, sul quale ne ricadde l'odiosità, insinua Tacito), Nerone informò che, scoperta ad attentare alla vita dell'imperatore per esercitare il potere al suo posto, Agrippina si era uccisa, e a conferma delle ambizioni materne ricordò quanto già in passato aveva dovuto faticare per impedirle

---

Agrippina, che Tiberio riprese a perseguire dopo la morte di Livia (*Ann.* V, 3-5), cercava di proteggere la vita e il potere per i suoi figli maschi che di fatto vennero eliminati non appena la madre fu allontanata da Roma: Nerone, il maggiore, venne relegato a Ponza dove si suicidò o venne ucciso, Druso fu rinchiuso nei sotterranei del palazzo e lasciato morire di fame (*Svet., Tib.* 53-54); Tiberio portò con sé nel suo ritiro a Capri Gaio, detto Caligola, dopo la morte del proprio figlio Druso e dei suoi gemelli.

<sup>8</sup> Riferisce infatti che per elevare la sua dignità ed accrescere la venerazione per la sua persona entrava in Campidoglio sul carpento, onore riservato in passato a sacerdoti e immagini degli dei (XII, 42) e che ben visibile su un alto palco ricevette assieme a Claudio (XII, 37) le lodi e i ringraziamenti del feroce Carataco perdonato dall'imperatore, osservando che «era un fatto certamente eccezionale e fuori della tradizione degli antichi che una donna sedesse davanti alle insegne militari di Roma. Ma essa si vantava come compartecipe del sommo potere ottenuto dai suoi antenati»; annota pure che, per mettere ben in mostra anche di fronte alle nazioni alleate la sua potenza, ottenne fosse fondata nella città degli Ubii, dove era nata, una colonia di veterani che prese il nome da lei (XII, 27: è *Colonia Claudia Augusta Ara Agrippinensis*, l'attuale Colonia). Sotto Nerone Tacito riferisce che il senato veniva convocato nel Palazzo imperiale per consentirle di ascoltare senza essere vista nascosta dietro una tenda e che una volta tentò di salire sul seggio imperiale e di presiedere l'udienza assieme al figlio che ascoltava una delegazione inviata dall'Armenia (XIII, 5). Anche Cassio Dione, che utilizzava probabilmente la stessa fonte di Tacito, riferisce episodi analoghi (LX, 33; LXI, 3).

di entrare a forza in senato e dare risposte a missioni straniere, tentando di regnare assieme a lui (*Ann. XIV, 11*).

L'unico episodio riferito dalle fonti che potrebbe essere letto come spia di un coinvolgimento diretto di Sabina nella gestione del potere risale ai primi anni del nuovo principato, quando Adriano nel 121-122, mentre si trovava in Britannia, rimosse dalle loro cariche (*successores dedit*) Septicio Claro, prefetto del pretorio, e Svetonio Tranquillo, suo segretario particolare<sup>9</sup>, assieme a molti altri, con la singolare motivazione che in alcune occasioni e senza il suo consenso si erano comportati con la moglie Sabina in maniera più confidenziale di quanto fosse consentito dalla deferenza dovuta alla famiglia reale: *Quod apud Sabinam uxorem iniussu eius familiaris se tunc egerant quam reverentia domus aulicae postulabat* (*Hadr. 11, 3*). La notizia è generalmente interpretata come segnale di una crisi nei rapporti tra il principe e il senato, forse a causa della brusca interruzione della linea politica traianea di espansionismo armato (Plotina era morta da pochi mesi, Matidia appena tre anni prima). Ma è curioso che proprio a questo punto il biografo aggiunga che perfino della moglie, donna capricciosa e scorbutica, Adriano si sarebbe sbarazzato, come lui stesso era solito affermare, se solo fosse stato nelle condizioni di un privato cittadino: *uxorem etiam ut morosam et asperam dimissurus, ut ipse dicebat, si privatus fuisset*.

Probabilmente l'intesa coniugale era ormai logorata da tempo e dal matrimonio voluto da Matidia e Plotina più di vent'anni prima non erano nati figli: Aurelio Vittore attribuisce all'odio di Sabina per il marito la volontà di non dargli prole «per non generare una calamità al genere umano» (*Caes. 14, 8*); eppure proprio a partire da queste rimozioni illustri Sabina segue Adriano nei suoi viaggi (forse costretta, per non avere la possibilità rimanendo a Roma di tramare contro il marito?) ed è onorata con statue e monete; è probabile che poco prima il senato le avesse offerto il titolo di Augusta (ne resta qualche sporadica attestazione epigrafica dal 121, nelle province orientali e in Lusitania) che tuttavia assunse ufficialmente per volontà del marito solo nel 128. Resta comunque poco chiaro che parte abbia avuto Sabina nell'improvvisa svolta nei rapporti tra l'imperatore e il senato, soprattutto se si considera che pochi decenni dopo altre donne imperiali parteciparono effettivamente a congiure per rovesciare il principe al potere, come la sorella e l'amante di Commodo<sup>10</sup>, mentre un

---

<sup>9</sup> Dei tre segretariati *a studiis* (responsabile degli archivi), *a bibliothecis* (sovrintendente alle sette biblioteche della città), *a litteris* (addetto alla corrispondenza personale dell'imperatore), attestati epigraficamente, Svetonio ricoprì l'ultimo al culmine di una carriera intrapresa sotto Traiano e favorita da Plinio, con il quale fu forse in Bitinia nel 111, e dal prefetto del pretorio Septicio Claro; a Septicio sono dedicate le epistole di Plinio e le prime tre biografie svetoniane dei Cesari, composte proprio per assecondare il gusto di Adriano per l'erudizione e per gli aneddoti curiosi o piccanti, ma apprezzate anche perché la famiglia Giulia vi era assunta come modello politico; Svetonio stesso ricorda d'aver donato al principe una statuetta di Augusto che gli apparteneva.

<sup>10</sup> Non sembra abbiano interferito nella vita politica Faustina maggiore moglie di Antonino Pio e sua figlia Faustina minore moglie di Marco Aurelio (che tuttavia, quando si diffuse la falsa notizia della morte del marito sul fronte danubiano, appoggiò Avidio autoproclamatosi imperatore: venne però perdonata dal marito, che fu clemente anche con la famiglia dell'usurpatore), né Crispina, moglie di Commodo, con cui si esaurisce la dinastia degli Antonini, accusata di adulterio e relegata, quindi fatta uccidere (*Comm. 5, 9*), come racconta anche Cassio Dione (*LXXII, 4, 6*). Secondo il

ruolo attivo di collaborazione si conquistarono più tardi le donne dei Severi, soprattutto Giulia Domna, la prima imperatrice insignita del titolo di *mater patriae* (negato da Tiberio a Livia), tanto che a Roma riceveva le petizioni rivolte a Caracalla mentre il figlio preferiva rimanere in campagna, rispondeva alla corrispondenza ufficiale, firmava assieme al principe le lettere inviate al senato; altrettanto attive furono poi le sue nipoti Giulia Soema e Giulia Mamea per assicurare il potere ai figli Eliogabalo e Alessandro Severo: ancora una volta le madri governavano per i figli, osserva Cassio Dione (LXXVII, 18, 2; LXXVIII, 4, 3).

III. Sia paragonata alle imperatrici precedenti che a quelle che seguirono, Sabina non sembra dunque aver fatto valere la sua posizione di prestigio per ambizioni di potere o interferenze nella politica imperiale, forse proprio perché priva di figli da mettere sul trono. E non diede neppure scandalo con comportamenti licenziosi: Tacito racconta che Messalina aveva sfidato lo Stato romano con la sua scostumatezza, ma mette in evidenza l'assoluta castità di Livia e Agrippina, avida di potere più che di piaceri (*Ann.* V, 1 e XII, 7); le biografie degli Antonini si occupano invece delle donne imperiali proprio per le loro dissolutezze: Faustina maggiore, moglie di Antonino Pio, conduceva vita non esemplare, ma il marito se ne doleva in silenzio (*de huius uxore multa dicta sunt ob nimiam libertatem et vivendi facilitatem, quae iste cum animi dolore compressit*, riferisce il biografo Giulio Capitolino, *Ant.P.* 3, 7) e in onore della moglie morta creò un'istituzione benefica, le *puellae alimentariae faustinianae*. Su Faustina minore moglie di Marco Aurelio si diffonde lo stesso biografo (*M.Ant.* 19, 1-11) riferendo di amori con gladiatori e marinai e indulgiando a descrivere la pratica magica con cui si tentò di liberare l'imperatrice da una di queste folli passioni<sup>11</sup>; aggiunge poi che gli amori dell'imperatrice con attori vennero smentiti come futili dicerie dall'imperatore stesso nelle sue lettere (23,7). Quando nel 176 Faustina, che aveva accompagnato il marito nelle guerre contro Sarmati e Parti, morì stroncata da un male improvviso – ma secondo Cassio Dione si suicidò (LXXI, 29, 1) – l'imperatore chiese al senato solenni onoranze per la moglie e la dedica di un tempio e ne fece pubbliche lodi, benché gravasse su di lei fama di

---

biografo Elio Lampridio, la figlia di Marco Aurelio Lucilla aveva personalità spiccata e ambizioni di potere, per sé o per il figlioletto Lucio, e appoggiò contro il fratello Commodo una congiura senatoria ma, scoperta, venne esiliata a Capri e poi fatta uccidere (*Comm.* 4, 1-4; 5, 7), mentre la concubina Marcia, forse cristiana, che pare aver influenzato la politica di tolleranza religiosa dell'imperatore anche verso la nuova *superstitio*, è ricordata dal biografo perché l'imperatore la faceva ritrarre come Amazzone e travestito da Amazzone in suo onore combatteva nei giochi gladiatori (*Comm.* 11, 9); alla fine fu proprio Marcia a ordire la congiura che ne determinò la morte (Erodiano I, 17).

<sup>11</sup> La sezione, probabilmente interpolata, corrisponde a un passo di Eutropio (VIII, 11-14); il rito magico è descritto anche da Aurelio Vittore (*Caesares* XVI, 2). A queste dicerie di amori è legata la nascita dei gemelli Antonino e Commodo (che pare avesse il labbro leporino, indizio di gemellarità imperfetta secondo Levy-Strauss) ed è noto che le nascite gemellari dall'antichità al medioevo erano considerate indizio di adulterio. Giulio Capitolino riferisce che Marco Aurelio era biasimato perché favoriva la carriera degli amanti della moglie (*multa populus, multa etiam alii dixerunt patientiam Antonini incusantes*: 29, 1-3). Faustina per la sua fecondità, di buon auspicio per l'esercito, ricevette il titolo propiziatorio di *mater castrorum*; con lo stesso titolo e anche con la dicitura *aeternitas* (generò tredici figli tra cui due coppie di gemelli) è effigiata sulle monete.

cattivi costumi (*cum impudicitiae fama graviter laborasset, quae Antoninus vel nesciit vel dissimulavit*); e non volle più prendere moglie (26, 4-9).

Certamente, osserva Grimal nella sua bella biografia dell'imperatore-filosofo, Marco Aurelio sopportava la condotta dissoluta di Faustina, sposata tredicenne e madre dei suoi numerosi figli, per alto senso della famiglia e degli affetti domestici; ma il biografo antico riferisce che a chi lo esortava a ripudiare la moglie, se proprio non voleva farla eliminare, il principe ricordava che in tal caso avrebbe dovuto restituire la dote, cioè l'impero di cui appunto il matrimonio con la figlia di Antonino gli aveva trasmesso il legittimo possesso (19, 6).

In una situazione simile si era appunto già trovato anche Adriano, sulle cui fortune ebbe di certo un peso determinante il matrimonio con la più stretta congiunta di Traiano, il quale morì senza eredi diretti e forse, come il suo modello ideale Alessandro Magno, non aveva voluto designare il suo successore; e poiché l'adozione in punto di morte di Adriano fu comunicata al senato attraverso una lettera di dubbia autenticità firmata da Plotina, il nuovo imperatore dovette dare a Sabina un ruolo pubblico proprio in quanto rappresentava il suo legame diretto con la famiglia Ulpia e la garanzia, agli occhi della curia, della legittimità del suo potere<sup>12</sup>. Per questo la volle con sé nei suoi viaggi e infine le concesse il titolo di *Augusta* che per primo Augusto aveva assegnato a Livia per disposizione testamentaria; l'onore, tributato in seguito a madri e mogli (eccezionalmente a figlie) dei principi a sancirne il pubblico prestigio, era stato concesso in tempi recenti da Traiano a Plotina (che pare averlo rifiutato nel 100, ma lo accettò cinque anni dopo) e perfino alla sorella Marciana, dalla quale passò poi alla figlia Matidia<sup>13</sup>.

Vibia Sabina ricevette comunque tardi rispetto ad altre donne imperiali quel titolo di *Augusta* con cui è costantemente effigiata nelle monete dal 128, l'anno in cui Adriano, accentuando l'*imitatio Augusti*, prima di partire per l'Africa accettò per sé dal senato il titolo di *pater patriae*, rifiutato all'assunzione della *potestas* imperiale e anche in seguito adducendo il fatto che Augusto lo aveva ottenuto solo dopo molti anni di esercizio del potere (*Hadr.* 6, 4). L'assunzione concomitante dei

---

<sup>12</sup> Entrambi i coniugi avevano stretti vincoli di parentela con l'imperatore: il padre di Adriano, Elio Adriano detto l'Afro, era cugino di Traiano, e Sabina era nipote di Marciana, sorella maggiore di Traiano. La tutela di Adriano rimasto orfano a dieci anni fu affidata proprio a Traiano, a quel tempo pretore, e al senatore romano Attiano, che dalla colonia spagnola di Italica lo portarono a Roma, spianandogli la strada della vita politica. La successiva crisi nei rapporti tra tutore e pupillo venne sanata per intervento di Lucio Sura, comandante supremo delle armate di Traiano nelle guerre daciche (è raffigurato a fianco dell'imperatore nella Colonna Antonina), alle quali Adriano partecipò facendosi onore e ottenendo riconoscimenti.

<sup>13</sup> Augusto aveva disposto che Livia venisse adottata nella famiglia Giulia e prendesse il nome di *Augusta* alla sua morte e Tiberio non poté negare alla madre questo onore (*Ann.*I,8). Successivamente il titolo di *Augusta* fu attribuito da Claudio a sua madre Antonia minore, già morta, e alla moglie Agrippina quando ne adottò il figlio Domizio Nerone (*Ann.*XII, 26); Nerone lo fece concedere a Poppea alla nascita della loro figlia (*Ann.*XV, 23); anche i Flavi lo assegnarono: Domiziano alla moglie, Tito alla figlia Giulia dopo il divorzio dalla moglie. Subito all'inizio del suo principato Antonino Pio assegnerà il titolo di *Augusta* a Faustina maggiore, sposata nel 110 e ormai madre di quattro figli; sua figlia Faustina minore a sua volta ricevette questo onore da Marco Aurelio, sposato nel 145, alla nascita del primo figlio, un anno dopo.

due titoli è confermata dallo storico cristiano Orosio (VII, 13, 3); ma proprio mentre tributava tanto onore alla moglie e la rendeva partecipe del culto imperiale, è noto che Adriano teneva accanto a sé il favorito Antinoo, ostentando quell'amore greco che la morale corrente condannava e il biografo Sparziano implicitamente biasima raccontando che il principe pianse come una donnicciola la morte del giovane (*Antinoum suum, dum per Nilum navigat, perdidit, quem muliebriter flevit*: 14, 5-7). Cassio Dione ricorda che Adriano non manifestò tanto dolore neppure per la morte di sua sorella Paolina e tributò al defunto onori eccezionali (LXIX, 11): pretese che perfino i Greci lo divinizzassero, facendo credere che pronunciassero sentenze oracolari (in realtà dettate dal principe stesso), e nel luogo dove era morto fece edificare una nuova città, Antinoopoli. Adriano disseminò l'impero di statue che raffiguravano il giovane come Osiride, come Apollo (perfino a Delfi), come Hermes, e ne fece incidere il ritratto su monete e su gemme; in un papiro egiziano scoperto di recente presso l'oasi di Fayum si legge un'ode in greco dedicata dall'imperatore al giovane amasio paragonato a un fiore delicato cui è stata recisa troppo presto la giovinezza.

Certamente Sabina fu una moglie poco amata. Ma forse la definitiva rottura con il marito si verificò quando l'imperatore cominciò a favorire la carriera di Lucio Ceionio Commodo che infine adottò nel 136, nonostante l'opposizione del senato (addirittura *omnibus invitis*, dice il biografo), e lo designò a succedergli assegnando per la prima volta all'erede imperiale il titolo di Cesare; Adriano lo aveva caro per la sua bellezza e lo apprezzava (così racconta Sparziano) per la sua eleganza e la sua cultura; ma nutriva certamente anche un sentimento d'affetto per il figlio adottivo che aveva tanta influenza su di lui da ottenere tutto ciò che desiderava semplicemente con una lettera (*Ael.* 3, 4); sincero affetto per il giovane morto precocemente traspare anche nel messaggio inviato al senato, riportato da Cassio Dione, con cui l'imperatore comunica, pochi mesi prima della fine, d'aver adottato Aurelio Antonino, facendogli adottare a sua volta Marco Aurelio e Lucio Vero (LXIX, 20): scelta che Sabina (morta tra la fine del 136 e l'inizio del 137) avrebbe forse approvato per la statura morale dei due Cesari che, discendendo da una sua sorella, riannodavano anche i legami con la famiglia Ulpia<sup>14</sup>.

IV. L'imperatrice fu onorata già da viva e ancora per un paio d'anni dopo la morte con l'emissione di monete celebrative e commemorative che la associavano a grandi divinità femminili (Giunone, Cerere, Vesta, Venere Genitrice, Artemide) o a personificazioni di *virtutes* (*Concordia, Pudicitia,*

---

<sup>14</sup> Da una sorellastra di Sabina (nata dal secondo matrimonio di Matidia maggiore), Rupilia Faustina, sposata ad Annio Vero, nacquero Faustina maggiore, moglie di Antonino, e Annio Vero che da Domizia Lucilla generò Marco Aurelio, a sua volta unito per volontà del padre adottivo Antonino a sua figlia Annia Galeria Faustina minore. L'ultima nata delle sei amatissime figlie di Marco Aurelio ricevette il nome di Vibia Sabina, la secondogenita Lucilla fu data in moglie molto giovane a Lucio Aurelio Vero, figlio di quell'Elio Ceionio Cesare che Adriano aveva adottato, allevato nella famiglia imperiale e fratello per adozione dell'imperatore filosofo con il quale divise il potere fino alla morte precoce nel 169.

*Pietas, Fortuna*) effigiate nel rovescio degli aurei, e come dea è rappresentata anche dalla statuaria ufficiale secondo una prassi inaugurata già nei ritratti di Livia e proseguita fino alle mogli degli Antonini, in cui è evidente che l'immagine delle Auguste simboleggiava le virtù e i valori che di volta in volta gli imperatori volevano diffondere in tutto il dominio romano; ma Adriano pare aver assegnato con particolare insistenza e lucida determinazione ai ritratti di Sabina, progressivamente idealizzati, la funzione politica di diffondere il suo messaggio etico e la sua concezione, di ascendenza stoica, del potere regale come proiezione del divino<sup>15</sup>. Naturalmente questo spregiudicato utilizzo ai fini della persuasione politica dell'immagine dell'imperatrice, oggetto della rappresentazione piuttosto che diretta responsabile delle scelte iconografiche, occulta la personalità di Vibia Sabina e di fatto cancella i sentimenti privati e le scelte individuali; l'evanescente personalità della moglie di Adriano si potrebbe allora spiegare come sistematica cancellazione del privato per impersonare il ruolo impostole di una perfezione di maniera.

Ma se non aveva i vizi rinfacciati ad altre imperatrici, Vibia Sabina forse non poteva vantare neppure pregi o meriti che la consegnassero alla memoria: non era caritatevole, a differenza della sorella Matidia minore, ricchissima, che si rese benemerita con generose elargizioni a favore di istituzioni benefiche e per i suoi meriti civici ebbe l'onore di funerali pubblici, come apprendiamo da lettere di Frontone, il precettore di Marco Aurelio; non praticava neppure l'evergetismo, a differenza di Matidia che per la sua liberalità verso Sessa Aurunca fu ricordata nel teatro della città da una grande statua collocata nella nicchia centrale della *frons scenae*, sopra la porta regia, al posto d'onore di un sacrario imperiale; sorella e figlia di Auguste, *matertera* di Antonino (così è presentata nelle epigrafi), assai longeva, Matidia godette di prestigio alla corte di quattro imperatori, ma era autorevole anche nella vita privata, poiché dall'epistolario di Frontone apprendiamo che d'estate ospitava nella sua villa sul Monte Mario le figlie bambine di Marco Aurelio<sup>16</sup>.

Vibia Sabina non si segnala neppure per quell'amore del sapere che appare caratteristico di molte donne imperiali: Seneca ricorda la familiarità di Livia con i filosofi (*cons. ad Marciam* 4-5) e Agrippina minore aveva scritto, come un uomo di governo, *Commentarii* che Tacito lesse e utilizzò

---

<sup>15</sup> A. Carandini, *Vibia Sabina, funzione politica, iconografia e il problema del classicismo adrianeo*, Firenze 1969. Le immagini di Sabina sono classificate e datate dallo studioso in base all'acconciatura (di cui si riconoscono nove tipi principali) e attraverso il confronto con le raffigurazioni monetali. Recentemente a Sabina e alle donne della famiglia Ulpia è stata dedicata a Tivoli la mostra *Vibia Sabina. Da Augusta a Diva* (Villa Adriana, 15 giugno-4 novembre 2007. Catalogo della mostra a cura di B. Adombri e R.M. Nicolai, Milano 2007).

<sup>16</sup> Matidia minore, più anziana di Sabina di un anno e nata forse da un precedente marito, della gens Mindia, molto longeva, ricchissima (possedeva latifondi in Asia e Africa, oltre che in Italia, era proprietaria di fabbrica di laterizi), forse non sposata, sembra avere avuto una personalità molto spiccata e certo non accettò di vivere nell'ombra dell'imperatrice. Da alcune iscrizioni risulta che fece costruire nell'antica colonia latina di Sessa Aurunca una Biblioteca in cui si riuniva il senato cittadino e una strada che collegava la città a Minturno; inoltre fece restaurare o riedificare a sue spese il teatro dove è stata rinvenuta la statua policroma che la raffigura come Aura. Una bella testa di Matidia è venuta alla luce anche nella Villa dei Vibi Varii a Tivoli.

(*Ann.* IV, 53); la colta Plotina era amante della filosofia, come attestano ad Atene due iscrizioni a favore della conservazione della scuola epicurea per cui chiese l'intervento di Adriano; Giulia Domna ebbe l'appellativo di 'filosofo' e suggerì a Filostrato la compilazione della *Vita di Apollonio di Tiana*; ci saranno donne imperiali amanti della filosofia come quella *philoplaton* che fece pubblicare le *Vite dei filosofi* di Diogene Laerzio. Vibia Sabina sembra non aver condiviso nulla della grande passione di Adriano per l'arte, la letteratura, la filosofia, la musica, il teatro (è l'età di Plutarco, Mesomede, Favorino di Arelate, Erode Attico, Arriano e della fondazione in Roma dell'*Atheneum*), della sua curiosità per luoghi, costumi, spettacoli straordinari di natura (l'alba sul monte Casio, le eruzioni dell'Etna), esperienze mistiche. Aurelio Vittore (*Caes.* 14, 11) descrive Adriano estroverso e mutevole (*varius, multiplex, multiformis*), avido di esperienze (*omnium curiositatum explorator*) lo dice perfino Tertulliano (*Apol.* 5, 7): si può quindi immaginare la difficile convivenza con una moglie *aspera ac morosa*.

Adriano volle fissare il ricordo dei luoghi visitati nei suoi viaggi riproducendone i monumenti più significativi nella Villa di Tivoli (il suo "teatro della memoria"); una parte di quell'immenso complesso, secondo indagini archeologiche recenti, era destinata agli appartamenti dell'imperatrice (a più di 2 km. da quelli del principe, su un'altura, nel settore dell'Accademia) che qualcosa del suo gusto personale forse potrebbero rivelare. Ma è noto che progetto e realizzazione di tutto il complesso furono curati personalmente da Adriano che non ammetteva interferenze, tanto che a Roma era giunto a licenziare ed esiliare l'architetto Apollodoro di Damasco (il geniale autore della Colonna Traiana e del Foro di Traiano) e secondo qualche fonte lo fece addirittura uccidere. E forse Sabina non soggiornò mai nella reggia di Tivoli, benché fosse stata edificata in un *praedium* già da età repubblicana appartenente ai Vibii (un possedimento dei Vibii Varii è attestato nella zona da un'epigrafe) e nei dintorni ci fossero le ville della madre Matidia e della suocera Plotina.

V. Quanto Vibia Sabina (donna senza qualità, parrebbe) condividesse dei pensieri, dei progetti, dei gusti del marito, non è dunque dato di sapere. Nella recente rappresentazione nella Villa Adriana a Tivoli di una riduzione delle *Memorie di Adriano*, omaggio a Marguerite Yourcenar a vent'anni dalla morte della grande scrittrice francese, il principe (interpretato da Giorgio Albertazzi, come in un precedente allestimento curato da Maurizio Scaparro) ripercorreva i momenti salienti della sua esistenza al cospetto della statua di Sabina (proprio il marmo di recente restituito dal Museo di Boston), all'inizio velata da un drappo rosso, poi ben riconoscibile in tutta la sua maestà di Augusta sul bordo del teatro marittimo: la scelta del regista evidenzia bene l'ascesa pubblica di Sabina, ma mette anche in risalto l'incomunicabilità, l'impossibile colloquio tra i due coniugi. Proprio il ritratto che la Yourcenar traccia di questa moglie nelle *Memorie di Adriano* ha fissato un'immagine forse

non veritiera, benché fondata sulle poche testimonianze storiche conservate, certo non ispirata a simpatia (e tanto meno a empatia), della spagnola andata sposa forse appena tredicenne all'ambizioso generale di suo zio che quelle nozze non approvava; così nel romanzo il principe ricorda il suo contrastato matrimonio<sup>17</sup>:

Traiano vi si oppose ostinatamente, adducendo la mia mancanza di virtù domestiche, la giovinezza estrema della fanciulla, e persino quelle storie di debiti, ormai lontane. L'imperatore si ostinò, e mi ci misi di puntiglio anch'io: a quell'età, Sabina non era completamente sprovvista di fascino. Questo matrimonio, benché temperato da una lontananza quasi continua, in seguito ha rappresentato per me una tale fonte di irritazione e di fastidi che mi costa uno sforzo ricordare che fu un trionfo per un ambizioso ventottenne quale ero.

È esattamente quanto il biografo Sparziano afferma sulla scorta di uno storico precedente: *Denique statim suffragante Sura ad amicitiam Traiani plenioreredit, nepte per sororem Traiani uxore accepta favente Plotina, Traiano leviter, ut Marius Maximus dicit, volente (Hadr. 2, 9)*. Del resto le pressioni di Plotina appaiono plausibili: proprio lei aveva favorita la carriera senatoria di Adriano (*Hadr. 4: usus Plotinae favore*) e Cassio Dione precisa che indotta dall'amore per lui (ἐξ ἐρωτικῆς φιλίας) lo sostenne nell'affermazione a corte culminata in questo matrimonio e nell'adozione da parte dell'imperatore (LXIX, 1).

La Yourcenar così descrive il progressivo distacco di Adriano da Sabina, la mancanza di intesa e di affetto tra i coniugi:

L'assenza di mia moglie, la quale, in uno dei suoi momenti di malumore, s'era rifugiata in campagna, non toglieva niente a questi piaceri di famiglia. Tra tutti gli esseri, mia moglie è forse quello alla quale sono riuscito meno a piacere: è vero, però, che mi ci sono provato ben poco. Frequentavo la casetta dove l'imperatrice vedova si dedicava ai piaceri austeri della meditazione e dei libri. Ritrovavo il bel silenzio di Plotina...

Con il divorzio avrei potuto agevolmente sbarazzarmi di quella donna che non amavo; se fossi stato un privato non avrei esitato a farlo. Ma mi dava così poco fastidio e nulla, nella sua condotta, giustificava un insulto così clamoroso...

Poiché le scarsissime testimonianze letterarie antiche non illuminano la personalità di Vibia Sabina e non offrono elementi significativi alle rivisitazioni moderne, è naturale cercarne qualche indizio nella prosopografia. È noto che i ritratti degli imperatori e di tutti i membri della famiglia imperiale erano periodicamente aggiornati (almeno nove volte quelli di Traiano, sette quelli di Adriano) e permettono di seguire nel tempo mutamenti fisici e talvolta psicologici; le immagini di Vibia Sabina sono eccezionalmente numerose (ma appena un decimo di quelle di Antinoo) e disseminate nei luoghi toccati dalle peregrinazioni della coppia imperiale; appunto osservando alcuni ritratti, i più belli dei quali sono stati esposti recentemente proprio nella Villa Adriana a Tivoli, dietro le

---

<sup>17</sup> M. Yourcenar, *Le memorie di Adriano*, trad. di L. Storani Mazzoleni, Torino 1959. Sulla Villa di Tivoli, cfr. E. Salza Prina Ricotti, *Villa Adriana, il sogno di un imperatore*, Roma 2001. Sul ruolo delle donne della famiglia Ulpia, cfr. A.M. Reggiani (a cura di), *Adriano. Le memorie al femminile*, Milano 2004.

convenzioni e l'ufficialità si vorrebbe poter sorprendere qualche traccia della personalità dell'imperatrice e della sua umana vicenda. Inizialmente Vibia Sabina era raffigurata assieme ad Adriano, poi ottenne il *ius imaginis* (diritto ad essere rappresentata da sola) e molti suoi ritratti vennero collocati in luoghi pubblici o erano esibiti in gallerie di ritratti imperiali (nella villa di Tivoli come nell'*Augusteum* di Roma, nella residenza imperiale di Chigaran nella Gallia Narbonense come nella Biblioteca di Efeso) spesso assieme a quelli delle Auguste dell'età Giulio-Claudia, della famiglia Ulpia, degli Antonini e dei Severi con il preciso intendimento ideologico di affermare la continuità dinastica. È evidente l'interesse sotto il profilo della storia del costume di queste rappresentazioni, che tuttavia comunicano molto di più: infatti i ritratti di Sabina, classificati da Carandini in base alle acconciature che non sono solo indice della volubilità dell'imperatrice, riflettono cambiamenti legati ai viaggi (spesso adeguandosi al gusto e a tipi figurativi locali), indirizzi estetici cari ad Adriano, ruoli progressivamente assunti nell' evocazione di valori tradizionali romani. Ma nonostante l'abbondanza e la varietà dei busti-ritratto la dimensione umana dell'imperatrice resta sfuggente. [Appendice 1]

Sabina fu associata da viva al marito nel culto imperiale nelle province: in Egitto i due sposi sono raffigurati come Iside e Serapide-Osiride, in Grecia come Iuno e Iuppiter (nell'*Olimpieion*, la città di Adriano ai piedi dell'Acropoli). Già in precedenza alcune donne imperiali avevano ricevuto forme particolari di culto, come dimostrano i busti-ritratto che le rappresentano con i tratti fisionomici peculiari del personaggio storico e con pettinature alla moda ma attributi delle divinità: per prima Livia è raffigurata come Fortuna o come Cerere (nel busto marmoreo dei Musei Capitolini i tratti del volto sono colti realisticamente, mentre sui capelli acconciati alla moda del tempo è posato un serto di spighe). Anche Sabina nelle emissioni monetali è raffigurata con le tempie ornate da un manipolo di spighe, simbolo di prosperità, sull'esempio di Livia. Ma particolarmente interessanti sono le immagini a figura intera, per lo più di dimensioni superiori al vero, che rappresentano Sabina nei tipi della statuaria propri delle principali divinità; effettivamente solo nel suo caso si osservano tante forme di assimilazione al divino e così strette relazioni tra le diverse espressioni (tra statue e monete, ma anche tra immagini ed edicole templari).

Ma anche nelle grandi statue eseguite da valenti artisti per volontà di Adriano che assimilano Sabina a divinità si coglie ancora e sempre l'ufficialità del ruolo, non un omaggio dettato dal sentimento: è evidente che l'immagine pubblica della moglie è correlata al programma politico dell'imperatore fino agli ultimi mesi di vita e perfino dopo la morte. [Appendice 2]

VI. Nei capitoli conclusivi della biografia di Adriano, descrivendo le crudeltà dell'imperatore negli ultimi anni di vita, ritirato a Baia, vecchio, malato, ormai insofferente della vita, Sparziano annota

che fece suicidare il cognato novantenne Serviano (marito di sua sorella Paolina) e molti altri, sospettati di volergli succedere al trono, e aggiunge che si diceva avesse fatto avvelenare perfino la moglie: *quando quidem etiam Sabina uxor non sine fabula veneni dati ab Hadriano defuncta sit* (23, 9), mentre Aurelio Vittore dice che fu indotta al suicidio.

Eppure Adriano divinizzò questa moglie poco amata<sup>18</sup>, come documentano le monete emesse in occasione della *consecratio* (con profilo di Sabina e nel rovescio l'aquila ad ali spiegate) e diffuse in tutto l'impero; a Roma nei Musei Capitolini si può vedere effigiata l'apoteosi di Sabina in un rilievo marmoreo al Palazzo dei Conservatori, proveniente dall'Arco del Portogallo distrutto per allargare via del Corso (l'antica via Lata): vi è rappresentata l'ascesa al cielo dell'imperatrice sollevata in volo sopra il rogo funebre da una figura femminile allegorica, *Aeternitas*, modellata come una Nike alata che regge una fiaccola accesa; assistono alla sua apoteosi nel lato destro Adriano seduto in sella curule, di profilo, con il braccio destro levato in segno di omaggio e di commiato, a sinistra un giovane, probabile personificazione del Campo Marzio (dove ebbe luogo il rito funebre, presso il Mausoleo che Adriano si era fatto edificare di fronte a quello di Augusto). Bianchi Bandinelli sottolinea la notevole importanza di questo monumento, improntato al classicismo adrianeo e fedele alla tradizione delle officine attiche per i caratteri tipicamente greci dell'iconografia e per il ritmo compositivo, ma che lascia trasparire un cambiamento concettuale e l'inizio di una tendenza al simbolismo metafisico che si rafforzerà negli anni successivi. Un altro pannello pure proveniente dall'Arco del Portogallo e collocato in cima alla scala nel Palazzo dei Conservatori raffigura la liberalità di Adriano, o forse piuttosto l'atto di registrazione del decreto di *consecratio*: i rilievi dell'Arco erano stati dunque scolpiti non in omaggio a Sabina ma a gloria dell'imperatore<sup>19</sup>.

È significativo il confronto con una analoga scena di divinizzazione scolpita due decenni dopo (nel 161) nel basamento della colonna onoraria in porfido rosso dedicata da Marco Aurelio ai suoi genitori adottivi ed eretta nel Campo Marzio nei pressi del luogo dell'incinerazione: Faustina maggiore (morta da vent'anni) vi è raffigurata a fianco del marito Antonino Pio, mentre assieme sono tratti verso l'alto da un genio alato che regge un globo e un serpente, simbolo di *Aion*,

---

<sup>18</sup> Per prima fu proclamata *Diva* dopo la morte Livia: Tacito riferisce che Tiberio non aveva concesso la divinizzazione chiesta dal Senato sostenendo, in una lettera ufficiale in cui criticava gli onori eccessivi alle donne, che la madre stessa non l'avrebbe voluta, ma l'apoteosi le fu decretata sotto il regno di Claudio (*Ann.* V, 2); d'altra parte lo storico ricorda che già aveva sollevato critiche la divinizzazione di Augusto (*Ann.* I, 10). Poppea fu divinizzata per volontà di Nerone come è attestato da iscrizioni e monete, nonostante l'opposizione di Trasea Peto (*Ann.* XVI, 21-22); Marciana sorella di Traiano, morta nel 112, sua figlia Matidia morta nel 119, Plotina, moglie dell'imperatore morta nel 121-122, furono divinizzate per volontà di Adriano; dopo Sabina, furono onorate come *divae* le due Faustine.

<sup>19</sup> R. Bianchi Bandinelli, *Roma*, cit., p. 313-316. I due rilievi del grande arco d'ingresso all'*Hadrianeum* eretto da Antonino Pio furono riutilizzati da Aureliano per ornare l'ingresso del tempio dedicato al Sole; erano probabilmente pertinenti allo stesso monumento il rilievo con scena di *adventus* dell'imperatore ora esposto sullo scalone del Palazzo dei Conservatori e un frammento con *deditio* dei barbari all'imperatore di Villa Torlonia.

fiancheggiato da due aquile; l'apoteosi avviene al cospetto della dea Roma, effigiata a destra come in un pannello dell'*Ara Pacis Augustae*, mentre sul lato sinistro un giovane allude al Campo Marzio, simboleggiato dall'obelisco-meridiana dell'*horologium* augusteo. Certamente vi sono notevoli differenze di carattere stilistico, nel ritmo e nell'accentuato colorismo, sintomi dello sgretolamento della forma classica che fra pochi decenni diventerà irreversibile, come osserva Bianchi Bandinelli, ma la concezione del gruppo sembra riflettere soprattutto la diversa natura del legame della coppia imperiale che regnò dopo Adriano e Sabina<sup>20</sup>.

Non resta traccia di compianto di Adriano per la morte della moglie: eppure l'imperatore alla morte della suocera Matidia aveva pronunciato il discorso funebre conservato epigraficamente (*CIL* XIV 3579), collocato nel *municipium* di Tivoli; aveva portato il lutto per nove giorni, aveva decretato subito la divinizzazione ed eretto un tempio commemorativo a Roma, con aule intitolate a Matidia e alla madre Marciana (la prima *diva* cui fu intitolato un tempio a Roma). L'imperatore sapeva di dovere alle donne della famiglia Ulpia il trono, ma probabilmente aveva avuto con loro anche una buona intesa personale; curiosamente compare nell'elogio della suocera Matidia (definita *uxor carissima* e *castissima, mater indulgentissima, cognata piissima*) l'unico cenno affettuoso alla moglie, nominata una sola volta come *Sabina mea*<sup>21</sup>.

Adriano fece collocare le ceneri di Sabina nel Mausoleo che già accoglieva quelle del figlio adottivo Elio Ceionio premorto al genitore. Meno di due anni dopo la moglie, l'imperatore morì a Baia e fu sepolto provvisoriamente a Pozzuoli, e per lui il successore Antonino ottenne a stento la divinizzazione (*Hadr.* 27). Tutte le urne cinerarie (anche quelle degli imperatori Antonini, fino a Commodo), sono andate disperse e il grandioso monumento, spogliato dei suoi splendidi ornamenti, dei marmi e della folla di statue che ne ornavano la sommità, trasformato nel Medio Evo in fortezza (Castel S. Angelo), conserva il ricordo del principe solo attraverso una modesta lapide murata con i celebri versi *animula vagula blandula / hospes comesque corporis, / quae nunc abibis in loca / pallidula rigida nudula / nec ut soles dabis iocos*.

VII. Il ritorno della bella immagine di Vibia Sabina offre occasioni preziose di studio agli specialisti di storia dell'arte e la collocazione della statua nel suo contesto storico e culturale nella Villa Adriana di Tivoli ne aumenta la suggestione, ma non dissipa il mistero che circonda il personaggio

---

<sup>20</sup> Bianchi Bandinelli, *Roma*, cit., p. 316-319. Marco Aurelio dedicò ad Antonino e Faustina il tempio nel Foro Romano di cui si conservano intatte le colonne della fronte, davanti alla chiesa di San Lorenzo in Miranda. Aveva onorato così anche la moglie: donò infatti lo statuto di colonia al villaggio di Alala ai piedi del Tauro dove Faustina era morta e vi fece erigere un tempio; a Roma la commemorò con l'istituzione di *alimentaria* (denominati *puellae faustinianae* come quelli in onore della madre Faustina maggiore) e accettò con gratitudine la divinizzazione decretata dal senato.

<sup>21</sup> Adriano non solo pronunciò l'elogio funebre delle donne della famiglia Ulpia manifestando affetto e stima, ma diede prova della sua gratitudine anche erigendo monumenti in loro memoria: in onore di Plotina un tempio a Nemausus (Nîmes), dove forse era nata, a Roma le basiliche Marciana e Matidia. In onore dei genitori adottivi Adriano eresse a Roma il tempio di Traiano e Plotina

storico e la sua peculiare fisionomia umana, anzi sollecita e aumenta interrogativi destinati a rimanere senza risposta: sulla selettività delle testimonianze, sulla mancanza di un grande storico quale Livio o Tacito capace di cogliere la psicologia femminile e di decifrare i comportamenti delle donne di potere (ma la palmirena Zenobia che si proclamò regina d'Oriente e combattè a lungo contro l'imperatore Aureliano ha forte rilievo in due sezioni delle *Historiae Augustae*), su schemi interpretativi in negativo (*muliebris impotentia/impudicitia*) evidentemente inadeguati a cogliere personalità complesse, sulla irrilevanza della donna che nulla conta senza figli. Il biografo di Adriano si limita a riferire che Sabina si fece detestare per il cattivo carattere, *aspera ac morosa*, mentre evidentemente le qualità apprezzate erano quelle di sua madre Matidia, definita *eximia pulchritudine, nulli gravis, nemini tristis* nell'elogio funebre pronunciato dal genero.

Dunque Vibia Sabina non fece notizia in vita e il silenzio di allora è destinato a durare per sempre; e forse si potrebbe dire anche di lei quello che il biografo afferma del figlio adottivo dell'imperatore, Elio Ceionio: *In aula diu non fuit, in vita privata etsi minus probabilis, minus tamen reprehendus (Aelius 5)*<sup>22</sup>.

Certo per un imperatore che ebbe nella storia un ruolo eccezionale – a Londra gli è stata dedicata recentemente una grande mostra – è veramente singolare l'opacità della figura della moglie alla quale pure furono assegnati onori e un rango ufficiale. Indecifrabili restano soprattutto le ragioni dell'insofferenza di Adriano: forse Sabina era rimasta attaccata alla sua origine spagnola, nei costumi e nei gusti. Forse aveva simpatie senatorie ed è noto che Adriano inaugurò il suo principato facendo uccidere quattro senatori e di fatto esautorò progressivamente la Curia. Forse nella sua austerità era intollerante delle mollezze e licenze del marito (ad aspetti di depravazione in gioventù e negli ultimi anni di vita accenna il biografo Sparziano). Forse rimase sempre fedele agli intimi di Traiano, di cui Adriano tradiva la linea politica; ma forse rifiutò piuttosto con il tempo il modello delle donne della famiglia Ulpia, tanto caro ad Adriano. Forse negli ultimi anni non tollerò che rimanessero deluse le aspettative del cognato Severiano che aspirava alla successione imperiale per sé o per il figlio diciassettenne, e non approvò l'adozione di Elio Ceionio che la umiliava profondamente. Forse rifiutava l'orientalizzazione dell'impero.

La personalità di Vibia Sabina resta dunque un enigma, probabilmente perché non ha avuto la fortuna di incontrare chi sapesse “evocarne l'anima”, come fece la Yourcenar con Adriano. E di lei

---

<sup>22</sup> Non trovando materia per la biografia su Elio Ceionio Commodo adottato da Adriano nel 136, il biografo Sparziano si giustifica dicendo che a corte rimase ben poco e nella vita privata, se non fece nulla di particolarmente lodevole, tuttavia non si segnalò neppure per niente di particolarmente riprovevole. Ben diverso profilo umano emerge dalla lettera inviata da Adriano al Senato riportata da Cassio Dione (LXIX, 20). Come è noto, la critica molto dibatte ancora sull'attendibilità dei biografhi della *H.A.* (recentemente attribuita all'età di Teodosio) e delle fonti da essi utilizzate, in particolare il *Liber de Caesaribus* di Aurelio Vittore. La biografia adrianea è comunque considerata una delle più attendibili perché Sparziano utilizzò certamente anche l'autobiografia scritta dal principe sul modello di quella augustea.

resta in definitiva il ritratto affidato alla pagina impietosa in cui la scrittrice moderna fa ricordare dal principe la fine della moglie, «la spagnola precocemente invecchiata, dura, austera»:

Mia moglie era morta in quei giorni nella sua residenza al Palatino, ch'ella continuava a preferire a Tivoli, dove viveva circondata da una angusta corte di amici e parenti spagnoli, i soli che contavano per lei. A poco a poco erano cessati tra di noi i riguardi, le convenienze, le fragili velleità d'intesa, lasciando a nudo l'antipatia, l'astio, il rancore, e, da parte sua, l'odio. Negli ultimi tempi le feci visita; la malattia aveva inasprito ulteriormente il suo carattere acre e tetro: quell'incontro le fornì l'occasione per recriminazioni violente, che la sollevarono, e alle quali ebbe l'indiscrezione di abbandonarsi davanti a testimoni. Disse che si rallegrava di morire senza figli: i miei figli mi avrebbero rassomigliato senza dubbio, ed ella avrebbe provato la stessa avversione che provava per me. Questa frase, nella quale fermenta tanto rancore, è la sola prova d'amore che ella m'abbia dato. La mia Sabina: rievocavo i soli ricordi tollerabili che sempre sussistono di un essere, quando ci si prende la pena di cercarli; rammentai una cesta di frutta che m'aveva inviata una volta, il giorno del mio anniversario, dopo una lite; passando in lettiga nelle anguste viuzze del municipio di Tivoli, davanti alla modesta casa da villeggiatura che un tempo apparteneva a mia suocera Matidia, evocavo con amarezza le notti di un'estate lontana, quando avevo invano cercato di trovare il piacere in quella sposa frigida e dura. La morte di mia moglie mi turbò assai meno di quella della buona Areté, la direttrice della villa, rapita l'inverno medesimo da un attacco di febbri. Dato che il male che uccise l'imperatrice, mal diagnosticato dai medici, le procurò verso la fine atroci dolori viscerali, mi si accusò di veneficio, e questa voce insensata trovò facilmente credito. Inutile dire che un delitto così superfluo non m'aveva tentato mai.

#### [Appendice 1]

1. Un bel busto marmoreo rinvenuto nella Piazza d'Oro della Villa Adriana a Tivoli raffigura Sabina con il volto minuto, quasi acerbo, le labbra sottili, una voluminosa acconciatura dei capelli annodati in grosse trecce sotto il velo, il mento incerto da adolescente; in realtà l'imperatrice era ormai cinquantenne, ma l'idealizzazione ne perpetua un'irreale giovinezza.
2. Il busto della Gliptoteca di Copenaghen, proveniente forse da Ostia, appartiene al tipo Vaison (nel teatro di Vaison la Romaine Sabina è raffigurata a figura intera come *Pudicitia*) e si caratterizza per l'acconciatura con capelli raccolti in un nodo basso sulla nuca simile a quelle di Marciana e Matidia: alcuni ritratti di Sabina replicano infatti nell'impostazione e nella semplicità della pettinatura i tipi della madre, della nonna e della suocera Plotina, a segnalare la continuità della famiglia Ulpia.
- 3-4. Anche la testa conservata nell'Antiquarium di Palazzo Medici Riccardi a Firenze (118-121) è, come la precedente, del tipo Vaison, molto diffuso nelle provincie; è un ritratto abbastanza realistico, come si nota se lo si osserva di profilo, ma l'acconciatura elaborata e voluminosa, con i capelli molto rialzati sulla fronte e fermati da un alto diadema, annodati dietro in trecce avvolte a ciambella intorno al capo, dà al tempo stesso dignità e proporzione al busto, mentre il tocco civettuolo delle due ciocche avvolte a ricciolo sulle orecchie addolcisce i lineamenti; nella forte semplificazione rispetto alle monumentali parrucche a riccioli di età flavia si percepisce una ricerca di composta austerità.
5. Ancora di un tipo molto simile è il busto conservato nel Museo delle Antichità di Rouen, in Francia, proveniente dalla Villa Adriana di Tivoli.
6. Nella galleria di ritratti imperiali di Chigaran (dove curiosamente manca Adriano), ora al Museo di Tolosa, Sabina (120-130) è raffigurata come Artemide, con tratti adolescenziali.
7. Dal Serapeo di Cartagine proviene la testa (128), annerita per l'esplosione nel porto di Tolone della nave che a fine '800 trasportava in Francia la statua di Sabina assieme a moltissime stele cartaginesi; fortunatamente ricomposta ed esposta ora al Louvre, si distingue per l'acconciatura serpentiforme, tipo diffuso in ambito locale, senza riscontri fuori dell'area dell'Africa romana.

8. Nel busto delle Collezioni Reali del Prado a Madrid (130) Sabina ha il sorriso appena accennato, lo sguardo sereno nel volto incorniciato dalla sobria acconciatura; la veste morbida che dà risalto alle forme giovanili è fermata sulle spalle, in avanti, da elaborate fibbie a rosetta. Una fascia-diadema trattiene i capelli raccolti con semplicità poco sopra la fronte, dove il crescente lunare al centro del rotolo ad anello è forse discreta allusione ad Artemide. I lineamenti sono trattati con evidente idealizzazione, come nell'analogo busto proveniente da Italica, la città natale di Adriano, ora a Siviglia. Probabilmente coeva è la bella testa conservata all'Altes Museum di Berlino, altrettanto semplice nell'acconciatura, ma con tratti ancora più idealizzati.

9. Nel busto della Sala degli Imperatori, nei Musei Capitolini (Palazzo Nuovo), il volto di Sabina si caratterizza per la bocca piccola e i grandi occhi a mandorla con iride lievemente evidenziata, fronte ampia e mento rotondo, un accenno di fossette, acconciatura particolarmente semplice con due bande di capelli ondulati rialzate sopra le orecchie e riunite al centro della testa a formare una crocchia trattenuta dal diadema ad anello; il ritratto, certamente posteriore al 128 per l'evidente ricerca di una compostezza e dignità classica, fu probabilmente scolpito dopo il viaggio in Grecia della coppia imperiale.

10-11. Nel busto di Torino, più tardo (134-136), Sabina ha il volto lievemente allungato, palpebre ben evidenziate, sopracciglia a sottili incisioni, capelli divisi in due bande che incorniciano il volto formando sopra la fronte un complicato nodo che funge da diadema e sulla nuca una crocchia a ciambella. La bella testa è adattata a un busto antico rilavorato, interessante per il cammeo che trattiene il mantello sulla spalla sinistra, in cui è ritratta di profilo una coppia imperiale: si tratta proprio di Adriano e Sabina, affiancati con pari dignità come in un cammeo raffigurante Traiano e Plotina esposto recentemente a Londra.

12. Nel busto proveniente dalla Via Appia, ora al Museo Nazionale Romano, Sabina ha volto ancora giovanile, dai contorni pieni; tuttavia l'acconciatura a bande ondulate rialzate sopra le tempie e incrociate sulla nuca per formare una crocchia a ciambella trattenuta sulla sommità del capo dal diadema ad anello, e soprattutto il confronto con i tipi monetali indicano una data tarda (134-136); la spiccata stilizzazione di gusto classicheggiante, l'iconografia e l'impiego di materiale nobile (marmo pario, non italico) fanno pensare che l'imperatrice in questo ritratto sia assimilata a Giunone.

13. Caratteristiche fisionomiche analoghe presenta la testa del Getty Museum in California, di provenienza ignota; il volto con grandi occhi e zigomi larghi è incorniciato dalle due bande di capelli appena ondulati, sormontate da un alto diadema lunato finemente inciso, generalmente attribuito di Artemide.

14. Al tipo scultoreo di Artemide per la veste leggera con pesante mantello sovrapposto si ispira anche il busto fortemente idealizzato dei Musei Capitolini (Palazzo dei Conservatori) proveniente dall'Esquilino (134-136), con il volto caratterizzato da labbra sottili ben disegnate, palpebre e sopracciglia evidenziate, modellato morbido, capelli con scriminatura centrale raccolti all'indietro e fermati da un alto diadema lunato guarnito da dentellatura, ricadenti sulla nuca in una coda legata da un nastro, alla maniera di Plotina.

15. Di età tarda (e forse ritratto postumo) è anche la bella testa, purtroppo mutila, rinvenuta nel teatro di Sessa Aurunca, ora al Castello Ducale della città, appartenente a una statua collocata in occasione del rifacimento operato sotto il principato di Antonino dalla sorella di Sabina, Matidia; probabilmente uscita dalla stessa bottega scultorea del busto che ornava la Piazza d'Oro della villa tiburtina, la testa è caratterizzata dalla stessa serena bellezza di impronta prassitelica. Per la semplicità assoluta dell'acconciatura, ornata solo da un cercine sottile, per l'accuratezza del modellato e la nobiltà dell'espressione, il ritratto costituisce un bell'esempio del classicismo d'età adrianea.

16. Di grande qualità artistica è il busto nel Museo Nazionale Romano, *velato capite*, rinvenuto negli scavi ottocenteschi condotti per erigere il monumento a Vittorio Emanuele, forse un ritratto idealizzato dell'imperatrice ormai

morta: i capelli morbidamente ondulati che conservano tracce di colore bruno, divisi dalla scriminatura centrale, incorniciano il volto sereno, dolce e austero al tempo stesso; il diadema semilunato trattiene uno spesso velo con tracce di colore rosso, chiara allusione alla dignità imperiale di Sabina. Una testa velata simile ma molto meno raffinata è stata rinvenuta durante gli scavi per la costruzione dell'Autostrada del Sole nel *Lucus Feroniae*. Di un tipo analogo è anche una testa velata del Museo di *Grumentum* in Basilicata.

17-20. Può essere interessante anche mettere a confronto i ritratti di Sabina, Antinoo, Adriano. Nel busto del Museo Pio Clementino, proveniente da Lanuvio, il volto dell'imperatrice è improntato alla dignità e al controllo; il tratto fisionomico più rivelatore della personalità sembrano essere le labbra sottili e serrate che le danno un'espressione un po' severa, forse poco amabile, mentre i capelli leggermente ondulati con scriminatura al centro sono raccolti in un semplice nodo largo e piatto sulla sommità del capo, senza nessuna concessione alle elaborate acconciature di moda dal tempo dei Flavi. Nei Musei Vaticani si può ammirare anche una delle più belle teste di Antinoo, analoga a quella del Louvre proveniente da collezioni romane: il bellissimo giovane di origine arcade amante delle cacce e della natura, assiduo accompagnatore di Adriano che lo aveva portato con sé dalla Bitinia, è raffigurato con espressione dolce e malinconica, mentre i lineamenti sono irrigiditi in un altro busto, sempre conservato nei Musei Vaticani, in cui è assimilato a Osiride; nei Musei Capitolini Antinoo è ritratto a figura intera come Apollo e come Hermes (un marmo della collezione Albani proveniente da Villa Adriana), mentre come il mitico pastore Euristeo lo rappresenta la bella statua del Louvre di provenienza italica. Nel busto del Museo Nazionale Romano Adriano è effigiato, come nel cammeo del busto di Sabina di Torino, con la caratteristica barba da filosofo che fu il primo a portare e con tratti somatici abbastanza evidenziati, con il mantello militare gettato dietro la spalla e la corazza ornata dal sole a molti raggi, mentre nel busto dei Musei Vaticani ha i lineamenti dell'uomo anziano e corazza ornata di gorgone; nel bellissimo busto bronzeo del Louvre, probabilmente un ritratto postumo, il volto è invece fortemente idealizzato.

## [Appendice 2]

1. Sabina è raffigurata come Venere Genitrice (113-117) nella statua proveniente dal Collegio degli Augustali di Ostia: il volto ha tratti infantili e anche la figura denota un'acerbità giovanile. Come Venere Genitrice era già stata raffigurata Antonia minore, madre di Germanico, un capolavoro del I secolo con un piccolo Cupido sulla spalla che faceva parte di un complesso ciclo scultoreo nella villa imperiale di Baia appartenuta a Claudio (che divinizzò la madre), probabilmente un sacrario per culto privato. Nel Museo di Grumentum in Basilicata Sabina è raffigurata come Venere assisa con un piccolo Cupido in piedi al suo fianco che appoggia una manina al mento. Contemporaneamente Adriano si faceva raffigurare come Marte, come nella statua bronzea rinvenuta a Sargalessos in Turchia ed esposta a Londra nella recente mostra dedicata all'imperatore. Anche la coppia imperiale Faustina minore e Marco Aurelio fu successivamente raffigurata come Venere e Marte a Ostia (e nei giardini di Villa Borghese Faustina maggiore e Antonino Pio).

2. Dalla Basilica di Otricoli, luogo di culto imperiale, un *Augusteum* della metà del I sec. che accolse immagini di imperatori fino al III sec., durante gli scavi pontifici condotti nel 1778 è venuta alla luce una statua acefala di imperatrice, probabilmente Sabina, rappresentata come Afrodite del tipo Frejus che riprende il tipo della *Venus Aeneadam genatrix* del Foro di Cesare (46 a.C.) opera di Arcesilas a sua volta copia di un originale attico di fine V sec. di Callimaco: con una mano solleva pudicamente un lembo del chitone, nell'altra tiene una melagrana. La statua che ha subito un pesante restauro (ben evidente nel seno sinistro), pare riconducibile cronologicamente al tempo del restauro adrianeo del tempio cesariano; la testa di Sabina è certamente moderna, copia settecentesca di quella dei Musei Capitolini.

3. Da Gabii proviene la statua di Sabina del tipo Hera Borghese (copia romana dell'originale greco del V sec. di Agoracrito, ora al Louvre) rinvenuta in un *Augusteum* da lord Hamilton, il pittore amico di Canova, e acquistata da Napoleone nel 1807 per il Louvre; è caratterizzata dal complicato panneggio 'bagnato' e regge con il braccio sinistro una cornucopia, in ambiente romano attribuito di Cerere o della Fortuna (Livia e più tardi Faustina sono raffigurate con questo simbolo e augurio di prosperità); la testa di Sabina (del tipo diademato dell'Esquilino o di Chigaran) è stata applicata in sostituzione di quella originaria frantumata durante gli scavi. È probabile che non sia opera di età claudia, come si era supposto, ma proprio adrianea.

4. Negli scavi di Efeso è stata rinvenuta la statua mutila ora a Vienna (Ephesos Museum nella Hofburg) che raffigura Sabina come Artemide, la dea della natura selvaggia e della notte sempre più spesso assunta a modello di riferimento per l'imperatrice (mentre Adriano, come Augusto, si faceva ritrarre come Apollo): il tronco si caratterizza infatti per la veste raccolta sotto il seno, tipica della dea nella statuaria greca, ma l'immagine colpisce soprattutto per la dolcezza del volto adolescenziale e l'intensità dell'espressione.

5. Di straordinaria compostezza e dignità è la Sabina avvolta con eleganza in un ampio mantello, con una mano sotto il mento e l'altra che trattiene un lembo della veste, caratterizzata dall'espressione particolarmente serena del volto quasi infantile, raffigurante probabilmente una virtù (forse la Concordia).

6. Analoga per alcuni aspetti ma più rigida nell'impostazione è la Sabina raffigurata come *Pudicitia* (accanto ad Adriano in nudità eroica) nella statua che ornava il teatro di Vaison la Romaine (ora nel Museo della città): le braccia sono strette al busto, la veste ricade in pieghe ordinate, il mantello avvolge senza alcuna civetteria l'intera persona.

7. Come Aura si fece raffigurare invece la sorella Matidia nella bella statua in marmo policromo che ornava la *frons scenae* del teatro di Sessa Aurunca, con sottile chitone che aderisce al corpo modellandolo e mantello che si gonfia alle spalle; il volto è idealizzato ma conserva al tempo stesso tratti fisionomici peculiari (è accentuata, forse volutamente, la somiglianza con Vibia, soprattutto di profilo), l'acconciatura, alla moda del tempo degli Antonini, si caratterizza per le trecce raccolte in un grosso nodo dietro la nuca e le due bande di capelli fittamente ondulati sulla fronte.

8-9. Sabina è assimilata a Cerere nella statua più tarda (137-138) rinvenuta a Ostia nella Palestra delle Terme di Nettuno, ora al Museo Ostiense: regge una fiaccola nella mano destra, spighe e papaveri nell'altra che trattiene la veste con il gesto simbolico delle due dita, allusione alla duplicità di Demetra-Kore. Sparziano ricorda che Adriano era iniziato ai piccoli e grandi Misteri Eleusini (*Hadr.* 13, 1), ma non si sa se lo fosse anche l'imperatrice. Il volto è caratterizzato da particolare compostezza e la semplicità assoluta dell'acconciatura (capelli lievemente ondulati trattenuti sotto il velo da un semplice cercine) dà risalto all'espressione di dolce e quasi trasognata malinconia.

10. L'imperatrice è raffigurata come Demetra (137-138) nella statua in eccellente stato di conservazione restituita dal Museum of Fine Arts di Boston che dopo le recenti esposizioni a Roma è stata collocata a Tivoli, nel Canopo della Villa Adriana, da dove forse l'avevano trafugata nel 1970 scavatori clandestini per esportarla illegalmente (ma si fa anche l'ipotesi che sia stata trovata nella zona dell'Inviolata di Guidonia, l'antica *Corniculum*). In questa statua-ritratto i capelli sono raccolti con più semplicità che in alcune immagini precedenti in un nodo alto sulla fronte in forma di diadema ancora senza indulgenza alcuna alla moda del tempo, ma con una pettinatura armoniosa tipica di alcune statue ellenistiche di Afrodite atta a dare rilievo ai lineamenti e maestà a tutta la figura. Dietro il caratteristico nodo, copiato spesso in ritratti di private, doveva essere appoggiato un elemento metallico, probabilmente un serto di spighe. Il mantello conserva tracce di colore rosso. Per la spiccata idealizzazione del volto (ma il profilo, per quanto addolcito, è quello inconfondibile del personaggio storico), per l'armoniosa compostezza della figura ammantata e per i suggestivi effetti di profondità che l'uso sapiente dello scalpello scava nel panneggio, la statua rappresenta un culmine del classicismo di età adrianea.